

## VERSO IL VOTO

Grande disagio tra i militari per la sortita  
Il maresciallo Fico: «Se vince Berlusconi, ci deve  
rassicurare: Martino, no grazie»

Critici anche alcuni esponenti di centrodestra  
Il presidente del Senato Marini: «Inaccettabile mettere  
in discussione gli impegni internazionali»

# «Martino alla Difesa? Mai più»

### Il Cocer contro il «piano d'attacco» dell'ex ministro. Parigi: solo improvvisazioni elettorali

di Toni Fontana

**SE IL PIANO** di Antonio Martino era quello di tornare in via XX settembre, nei palazzi della Difesa dove pochi lo rimpiangono, da ieri la strada appare disseminata di intralci ed ostacoli. Non solo perché anche Berlusconi si è accorto che il suo ex ministro (che si vanta

di avere la tessera numero 2 di Forza Italia) l'ha sparata grossa, ma perché il «piano di battaglia» dell'ex titolare della Difesa, ha suscitato un'ondata di critiche. Contro le uscite di Martino (via dal Libano, ritorno in Iraq) si schierano il suo successore alla Difesa, Arturo Parisi, esponenti del centro sinistra e addirittura di Forza Italia. Ma, tra le tante voci di dissenso, va per prima citata la presa di posizione di un personaggio raramente inquadrate dai riflettori, ma ben conosciuto ai soldati che hanno preso parte alle missioni all'estero, a cominciare da quella di Nassiriya. «Martino mai più ministro della Difesa - dice infatti il primo maresciallo Pasquale Fico, delegato del Cocer (il sindacato dei soldati), molto noto e popolare nell'ambiente militare - è un coro unanime quello che si leva dal Cocer contro le sciagurate dichiarazioni dell'ex

ministro della Difesa». Fico si rivolge a Berlusconi e aggiunge: «Se lei non è ansioso di incrementare le vittime tra i soldati italiani, e se per caso dovesse vincere le elezioni, tranquillizzi i nostri militari assicurandoci che Martino non diventerà mai più ministro della Difesa». La presa di posizione del Cocer ri-

flette uno stato d'animo molto diffuso tra i militari. Il maresciallo Fico è stato per lunghi mesi a Nassiriya ed era lì nei periodi più caldi; come molti militari ricorda le «dimenticanze» di Martino che inviò i mezzi richiesti dai comandi solo dopo l'uccisione di alcuni soldati (come il maresciallo Cola centrato da una

raffica mentre volava su un elicottero privo di protezioni) ad opera delle milizie sciite irachene. Ben conosce questi «precedenti» l'attuale ministro della Difesa Arturo Parisi che ieri ha tra l'altro detto: «Capisco che la campagna elettorale serva a proporre e spiegare i diversi

punti di vista, ma per il bene del Paese terrei fuori la politica estera e di difesa dal rischio delle improvvisazioni e delle dichiarazioni pensate solo per differenziarci». Parisi ricorda che in Libano i militari italiani operano sotto l'egida dell'Onu e seguono «le stesse regole alla pari con tutti i contingenti» e che «non

ha fondamento» una richiesta di aumento delle truppe in Afghanistan da parte dell'Onu. Delle missioni all'estero ha parlato ieri anche il presidente del Senato Franco Marini secondo il quale «è inaccettabile che siano messi in discussione impegni internazionali assunti dal attuale governo».



Militari italiani dell'Unifil a Naqura in Libano. Foto Ansa

### IL GENERALE DEL VECCHIO

## «Venire via? Così a rischiare è il nostro contingente»

«No, dal Libano non possiamo andar via, metteremmo a rischio la stabilità della regione, ridurre la nostra presenza significherebbe invece mettere in pericolo la sicurezza del nostro contingente che, fin dall'inizio della missione Onu, ha dato un contributo essenziale alla pace». In un colloquio con l'Unità, il generale Mauro del Vecchio, candidato al Senato per il Pd, spiega perché si oppone ai piani della destra. Generale - facciamo notare - la missione in Libano appare più delle altre nel «mirino» dell'ex ministro Martino. Il comandante del Vecchio è convinto che «Dobbiamo restare, l'Italia deve confermare l'impegno nel paese dei cedri perché la nostra presenza è determinante per la pace nella regione. I nostri soldati sono presenti fin dall'inizio della missione, hanno dato un rilevante contributo al superamento di

una crisi delicata e pericolosa. In Libano stiamo operando sotto la bandiera dell'Onu, essere presenti significa garantire la sicurezza delle popolazioni. A chi propone di ridurre la presenza rispondo con un no, chiaro e netto. In Libano la posta in gioco è elevatissima ed una riduzione della presenza metterebbe a rischio l'incolumità del nostro personale». La destra - proseguiamo - vuole ridurre la presenza in Libano per aumentarla in Afghanistan. «Nel paese asiatico nostri soldati - dice il generale del Vecchio - hanno assunto impegni via via più gravosi. Attualmente l'Italia mantiene la leadership nella regione di Herat e nella capitale. Da quando siamo lì abbiamo sempre seguito una precisa filosofia: affiancare alla presenza dei soldati un forte impegno in favore della ricostruzione. Non va dimenticato che i nostri sol-



Il generale Del Vecchio. Foto Ansa

dati sono stati uccisi mentre stavano portando soccorsi e aiuti alla popolazione civile». Infine l'Iraq. Tornare a Nassiriya? «Non capisco che cosa si intende dire - conclude il generale del Vecchio - quando si prospetta di «tornare in Iraq». La missione a Nassiriya si è conclusa con risultati soddisfacenti come ci è stato riconosciuto dalle autorità locali. E poi i nostri militari sono già presenti in Iraq nelle vesti di addestratori, stanno svolgendo un compito molto importante, che ci è stato riconosciuto da tutti, addestrando le forze della sicurezza irachena ed in special modo la polizia.

t.fon

**L'INTERVISTA MARWAN HAMADE** Il ministro libanese nel governo Siniora: è stato decisivo il contributo dell'Italia alla stabilizzazione del Paese e all'avvio di Unifil 2

## «Il vostro disimpegno? Una manna per chi vuol disintegrare il Libano»

di Umberto De Giovannangeli

«Il contributo dato dal vostro Paese alla stabilizzazione del Libano è stato decisivo. Non dimentichiamo il ruolo trainante che l'Italia ha avuto nel convincere altri Paesi europei a impegnarsi nella missione Unifil 2. La situazione nel Sud Libano è migliorata ma il Libano è tutt'altro che pacificato. C'è bisogno dell'Italia, del vostro impegno, abbandonare il campo sarebbe un segnale di smobilizzazione generale che finirebbe per lasciare il popolo libanese in balia delle forze della destabilizzazione». A parlare è un uomo che porta ancora su di sé i segni di un attentato (l'1 ottobre 2004) che costò la vita a una sua guardia del corpo e dal quale lui stesso uscì vivo per miracolo (sottoposto a tredici interventi chirurgici): Marwan Hamade, druso,

è oggi ministro delle Telecomunicazioni nel governo di Fuad Siniora. Ancora oggi nel mirino dei terroristi, Hamade vive blindato e per ragioni di sicurezza può recarsi al ministero solo da mezzanotte all'alba. Hamade accetta di parlare con l'Unità di ciò che ha significato e significa la presenza italiana in Libano. «Ho avuto notizia - dice - di dichiarazioni di esponenti politici italiani (l'ex ministro della Difesa Martino, ndr) che definiscono poco motivata la presenza militare italiana in Libano. Mi permetto di dissentire: se oggi il mio Paese resiste al signorino della guerra è anche grazie a quella presenza: l'Unifil, di cui l'Italia ha la guida, è una garanzia importante per la stabilità e l'integrità del Libano». **Signor ministro, in Italia si è aperta**

**una polemica sul proseguo della nostra presenza militare nel Sud Libano. C'è chi sostiene il disimpegno o comunque un ridimensionamento della presenza italiana.**

«Non è mia intenzione entrare in polemiche interne, perché ciò che chiediamo per noi libanesi, la non ingerenza negli affari interni, vale in generale. Ma sulla presenza italiana in Libano

**Si impedirebbe così al Tribunale internazionale di far luce sull'assassinio di Hariri, il premier ucciso nel febbraio 2005**

non intendo essere reticente: l'Italia ha contribuito in misura notevole a riportare la sicurezza nel Sud del Libano. Un vostro disimpegno sarebbe una vittoria per le forze della destabilizzazione.

**L'importanza della presenza italiana è misurabile solo dalla quantità dei militari impegnati nella missione Unifil 2?**

«Diciamo che la quantità è uno degli indicatori della consapevolezza che fino ad oggi, ma spero anche in futuro, l'Italia ha della centralità della questione libanese nei fragili equilibri mediorientali. Il Libano è stato in passato, anche recente, teatro di una guerra condotta per conto terzi. Nel Libano agiscono ancora forze che puntano alla disintegrazione dello Stato, alla sua frammentazione territoriale; forze eterodirette. Ma in Libano c'è anche una maggioranza che si batte per l'autonomia, la

sovranità, l'indipendenza del Paese. Una maggioranza di donne e uomini liberi che rivendicano verità e giustizia sulla stagione del terrore iniziata con l'assassinio di Rafik Hariri (l'ex premier assassinato nel febbraio 2005, ndr) e che ha visto morire parlamentari, intellettuali, giornalisti, ufficiali dell'esercito e dei servizi di sicurezza che avevano difeso la sovranità territoriale e l'indipendenza reale del Paese. È il Libano che ha dato vita alla «Rivoluzione dei Cedri» e che ha accolto i militari italiani come portatori di pace e non certo come forze di occupazione. Mi lasci aggiungere che i militari italiani hanno dimostrato di essere portatori di un valore aggiunto...».

**Quale è questo valore?**

«L'umanità. Il rispetto per la popolazione civile, lo sforzo di costruire occasioni di incontro, di socializzazione con

le comunità locali. Un'opera di coinvolgimento attivo importante tanto quanto la prevenzione».

**Cosa si sente di chiedere oggi all'Italia?**

«Di proseguire nel suo impegno per la stabilizzazione del Libano, sapendo che il mio Paese è ad un passaggio cruciale della sua vita nazionale...».

**Si riferisce alla mancata elezione del nuovo capo dello Stato?**

«A questo e ad un altro fatto cruciale: l'entrata in funzione del Tribunale internazionale chiamato a far luce sull'assassinio di Rafik Hariri. Con il terrore, le autobomba, gli assassinii mirati si sta cercando di impedire che la giustizia faccia il suo corso. Ritirarsi dal Libano sarebbe un colpo esiziale anche per questa battaglia di libertà».

**IL CASO** Jonathan Powell, collaboratore di Blair: vanno isolati i terroristi incorreggibili. Non le figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile, come Hamas e Hezbollah

## Con Al Qaeda no. Ma con Hamas si può trattare e dialogare. Lo dice il Guardian

/ Roma

Con Hamas e Hezbollah va aperta una trattativa. No, non è il ministro degli Esteri italiano Massimo D'Alema a farsi interprete di questa linea contro cui Silvio Berlusconi e Gianfranco Fini hanno tuonato al grido: eccolo, l'amico di Hamas, colui che va a braccetto con quelli di Hezbollah... Ai falchi nostrani consigliamo di prestare attenzione a quanto segue. I terroristi di Al Qaeda sono «incorreggibili, avanzano richieste politiche che non possiamo e non dovremmo soddisfare», ma Hamas ed Hezbollah sono «figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile» con cui si può dialo-

gare. È questo il giudizio espresso da analisti politici britannici, interpellati dal «Guardian» sulla proposta di un dialogo con Al Qaeda e altri gruppi estremisti, avanzata da Jonathan Powell, per più di 10 anni principale collaboratore dell'ex premier Tony Blair. Una «provocazione» che nasce dall'esperienza di Powell nei negoziati per la pace nell'Irlanda del Nord che lo avrebbero convinto dell'importanza di tenere aperta una linea di comunicazione anche con il proprio peggior nemico. Convinzione che Powell proietta anche sullo scenario mediorientale. «Al Qaeda è formata da quelli che noi chiamiamo terroristi incorreggibili - dice al Guardian Peter

Lehr, della St. Andrews University di Edimburgo - avanzano richieste politiche che non possiamo e non dovremmo soddisfare. Abbiamo bisogno del petrolio, non possiamo andarcene dalla penisola arabica e non possiamo aiutarli a smantellare lo stato di Israele. Non c'è niente di cui discutere». Questione diversa è invece un eventuale negoziato con il gruppo palestinese di Hamas e quello libanese Hezbollah: «Sono figure razionali che lottano per qualcosa di negoziabile e nei negoziati si può iniziare avanzando il massimo delle richieste, da limare nel corso dei colloqui, fino ad arrivare ad un accordo». Alastair Crooke è un agente dei

servizi di intelligence britannici MIS che ha già tastato il terreno con Hamas, per conto dell'Unione europea, su un possibile accordo di tregua con Israele. «Quando si tratta per gli ostaggi, anche quando si ha a che fare con gente violenta che ti minaccia, la politica dei governi occidentali è quella di aprire il primo possibile un canale di comunicazione - racconta Crooke - e si fa anche quando le loro richieste sono completamente folli. Avviando un dialogo si può gestire quello che è realisticamente possibile. Questo non vuol dire riconoscere legittimità al gruppo. Se non si avvia un dialogo, non saprai mai se ci sono le basi per una soluzione. È la stessa cosa con gli

estremisti islamici». Crooke ha smesso di trattare con Hamas per le pressioni esercitate da Israele sull'Ue, ma ha avviato un Forum sui conflitti dedicato al dialogo con i gruppi islamici. Un docente di strategie di guerra del King's College di Londra, Yezid Sayigh, sottolinea l'importan-

**Yezid Sayigh, docente di strategie di guerra: nessuno rispetta il mantra sul non parlare coi terroristi**

za di riconoscere gli «attori non statali». «Fino quando ci si rifiuta di parlare con le persone, queste reagiranno nella maniera che ogni psicologo indica come probabile, ossia la violenza», afferma Sayigh. Che evidenzia la differenza basilare tra dialogare e negoziare, e aggiunge: «Quel che veramente colpisce riguardo al mantra di non parlare con i terroristi è che non viene rispettato». I tre esperti non escludono che l'Occidente abbia già avviato negoziati con Al Qaeda. «Non è impossibile sia stato aperto un canale di comunicazione tra la centrale di Al Qaeda in Waziristan e il quartier generale della Cia a Langley, in Virginia» tramite l'intelli-

gence pachistana, dice Lehr. Crooke ribadisce che i governi debbano parlare con i loro nemici più implacabili: «Gli attacchi suicidi, che colpiscono civili e bambini, fanno inorridire tanta gente. Ma la storia ci insegna che non abbiamo alternative. L'Occidente finirà per parlare con quelli che hanno legittimità e credibilità all'interno delle loro comunità in Medio Oriente, a prescindere che ci piacciono o meno e, a essere sinceri, che colpiscono i civili o meno». Così gli esperti britannici, la cui autorevolezza è unanimemente riconosciuta. Domanda: sono tutti al servizio di Hamas e di Hezbollah?

u.d.g.